

A Downing Street
l'incontro con Brown
Prima la colazione
con Tony Blair

PIANETA

La sua missione
è stata un successo
ma la trasferta è stata
criticata negli Usa

Obama star all'estero, McCain lo tallona

A Londra per l'ultima tappa del suo tour europeo, il candidato democratico difende il suo viaggio: «Un futuro presidente deve stabilire rapporti con i suoi partner». Ma il suo rivale guadagna nei sondaggi

di Roberto Rezzo / New York

TEMPO DI BILANCI per Barack Obama, che rientra negli Stati Uniti dopo una settimana passata tra il Medio Oriente e la Vecchia Europa. Accolto ovunque con gli onori che si riservano a un capo di Stato e acclamato dalle folle come una rock star. Un succes-

so che in vista delle elezioni di novembre stenta a tradursi in un aumento dei consensi in patria. Anzi, i sondaggi sono contrastanti e dai media esce un quadro a forti ombre. Al punto che Obama - durante l'ultima fugace tappa a Londra - è stato costretto a difendere il senso della sua missione internazionale. La solitaria conferenza stampa davanti al numero 10 di Downing Street è stata ben altro rispetto al trionfo dei 200mila a Berlino. L'atmosfera del resto non era delle migliori: gli incontri con il primo ministro Gordon Brown e il suo predecessore Tony Blair sono avvenuti nel mezzo dell'ennesima batosta elettorale per il Partito laburista. E poi la pioggia di critiche che gli sono piovute addosso dall'America, dove nel fine settimana altre due banche sono finite a gambe all'aria e si parla di altre cento prossime a dichiarare bancarotta. Il repubblicano John McCain -

che non ha uno straccio di proposta economica alternativa alle politiche dall'amministrazione Bush - ne ha approfittato per atteggiarsi a capitano che non lascia la nave in un momento di crisi. «Faccio fatica a capire le argomentazioni del senatore McCain ha replicato Obama - È stato lui a suggerire che facessi questo viaggio. E dalla fine delle primarie McCain ha visitato ogni Stato dove ho io fatto tappa. Oltre ad andare a parlare in Canada, Colombia e Messico. Non abbiamo fatto nulla di diverso rispetto alla sua campagna, e questo non mi stupisce perché fa parte dei compiti del prossimo presidente stabilire solide relazioni con i nostri alleati». La questione però non riguarda solo l'opportunità del viaggio. Douglas Schoen, proclamato sondaggista dell'anno nel 1996

Il repubblicano ha indossato i panni del capitano che non lascia la nave in un momento di crisi

dall'American Association of Political Consultants per il suo contributo alla campagna di Bill Clinton, osserva: «Gli osservatori per una volta mi sembrano concordi. Il tour in Medio Oriente di Barack Obama è stato un trionfo, il bilancio europeo è irto d'incognite. Persino i suoi sostenitori temono che sia appar-

so troppo politico, troppo pieno di sé, troppo forestiero, troppo novellino. In breve, troppo simile a come molti scettici alla fine giudicano il candidato democratico». Una rapida scorsa alla rassegna stampa conferma. L'austerità Associated Press nota che il discorso di Berlino «rischia di essere visto come presuntuoso». Il

Washington Post si domanda se Obama abbia «fatto troppo il bullo». E il Chicago Tribune ricama sulla sottile divisione che passa tra «apparire presidenziali e apparire arroganti». Infine il New York Times titola: «Quando un candidato cerca quel look presidenziale». L'ultimo sondaggio commis-

nato dal Wall Street Journal e dalla rete televisiva Nbc fotografa una situazione pressoché invariata tra i due candidati: Obama in testa con il 47% delle preferenze, McCain a sei punti di distanza con il 41 per cento. Di segno opposto l'indagine condotta dal Quinnipiac University Polling Institute: Obama rispet-

to alla rilevazione precedente perde otto punti in Minnesota, cinque in Colorado, due in Michigan e Wisconsin. Questo significa che McCain vincerebbe di sicuro in Colorado e sarebbe testa a testa in altri tre Stati chiave. «Sul breve periodo, in termini di politica nuda e cruda, un viaggio come questo ha tanti pro e contro anche quando è perfettamente riuscito - aveva messo le mani avanti Obama durante il volo tra Parigi e Londra - Gli americani sono preoccupati per il prezzo della benzina, per i mutui e i pignoramenti immobiliari. E per una settimana mi vedono andare in giro per il mondo. Non è difficile dare l'impressione che uno sia in qualche modo lontano dai problemi quotidiani della gente. Ma abbiamo pensato che valesse la pena correre questo rischio». Compreso quello di piacere troppo ai francesi, come John Kerry potrebbe testimoniare. «Buona fortuna Barack Obama - gli ha detto il presidente Nicolas Sarkozy - Se sarà lui il nuovo presidente, saremo deliziati». È stato quasi un endorsement. Meglio Gilbert Bécaud che cantava: «Il momento più bello del viaggio è il ritorno».

Sulla stampa americana ci sono state critiche sul suo «look presidenziale»



Il candidato democratico Barack Obama con il primo ministro inglese Gordon Brown durante l'incontro a Londra. Foto di Peter Macdiarmid/Ansa

Ma perché l'Europa si è innamorata di Barack?

di Umberto De Giovannangeli

Dal trionfo di Berlino ai successi politici, e mediatici, mietuti a Parigi e Londra. Successi trasversali agli schieramenti politici. Barack Obama ha conquistato l'Europa. Con le sue idee, la sua oratoria, le suggestioni evocate. In una Europa impaurita, che fatica a

costruire una politica comune, e alla ricerca di una leadership forte, Obama parla il linguaggio della speranza e chiama a una battaglia di civiltà contro i tanti Muri di odio e di violenza che segnano drammaticamente la realtà dell'oggi. Obama e l'Europa: cosa c'è

dietro questo «amore»? L'Unità ne discute con Carol Tarantelli, psicanalista, profonda conoscitrice del «pianeta Usa»; lo storico e politologo Massimo Salvadori; Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes»; Boris Biancheri, già ambasciatore negli Stati Uniti, tra i più autorevoli analisti di politica internazionale.

1 Barack Obama ha concluso il suo tour trionfale in Europa. Un successo che unisce la piazza (Berlino) ai leader politici (Sarkozy, Brown...). Obama ha evocato battaglie comuni e evocato un mondo senza più «Muri» razziali, politici e religiosi. Cosa c'è alla base di questo «innamoramento» europeo verso il senatore nero?

2 L'Europa che ha decretato il successo di Obama è un luogo della politica alla ricerca di una leadership autorevole che sappia abbattere vecchi e nuovi «Muri». Obama è indicatore di questo vuoto di leadership da colmare e in che modo il suo tour europeo può giocare nella corsa alla Casa Bianca?

Carol Tarantelli

«Obama convince perché riempie il vuoto lasciato dal fallimento Bush»

1 «Obama riempie il vuoto lasciato dalle politiche fallimentari di George W. Bush. Bush ha fallito su tutti i fronti: dalla politica estera a quella interna. Obama rappresenta nella politica la decisione della classe dirigente americana complessiva di virare, di provare a recuperare tutto il terreno a livello mondiale perso dalle politiche disastrose di Bush. Il viaggio all'estero di Obama aveva almeno due scopi: innanzitutto, dimostrare agli americani e alla comunità internazionale che lui ha tutte le credenziali per essere il leader del primo Paese al mondo. Il secondo scopo del suo tour estero, è di rendere visibile l'esistenza di una possibilità concreta, con la sua presidenza, perché l'America possa esercitare una leadership riconosciuta e non imposta nel nostro mondo, nell'Occidente».

2 «L'Europa ha dimostrato innumerevoli volte che non è in grado di produrre una leadership unificata non contro l'America ma in un rapporto tra pari in una partnership di pace e di governo della globalizzazione. Noi europei abbiamo dimostrato, purtroppo, di non essere in grado di parlare con una sola voce sui grandi temi della pace, della sicurezza, dell'emergenza ambientale e su quella sociale... Obama con il suo discorso di Berlino si candida a coprire anche questo vuoto, a unire laddove l'unilateralismo di Bush ha diviso. Obama si dice pronto ad ascoltare prima di decidere. E su questa doppia capacità - di ascolto e di decisione - che l'America di Obama si candida ad essere la guida del mondo libero. Mi auguro che la capacità di «ascolto» di Obama possa servirgli anche per mutare dall'Europa una politica progressiva che in America è assente: quella sulla sanità pubblica. Su questo, Obama deve mostrarsi più coraggioso, più «europeo»».



Massimo Salvadori

«Piace agli europei perché incarna la possibilità di una svolta profonda»

1 «L'opinione pubblica europea, che in grande maggioranza è favorevole all'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti, vede in lui il leader che incarna la possibilità di una svolta profonda anzitutto nei rapporti tra l'Europa e gli Usa. Nessuno può dimenticare quanto fosse stata larga e popolare l'opposizione in Europa alla decisione di Bush di dare inizio alla guerra in Iraq; decisione che aveva diviso profondamente l'Europa. In secondo luogo, credo sia importante il fatto che gran parte degli europei vedano in Obama colui che negli Stati Uniti sembra deciso ad aprire un nuovo corso nella politica interna, a recuperare quegli spazi nel campo dei diritti civili che sono stati fortemente mortificati dall'amministrazione Bush, e vedono in Obama colui che promette una nuova politica in Medio Oriente con dei rapporti diretti a stabilizzare l'area, certamente in un quadro di permanenza e privilegiata amicizia con Israele ma anche con la volontà di aprire un nuovo corso di rapporti con i palestinesi in tutte le loro componenti politiche».

2 «L'Europa punta su Obama per porre fine alla leadership unilaterale americana che è stata alla base di dolorose fratture non solo nei rapporti euroamericani ma più in generale a livello mondiale. L'America di Bush è un'America che ha innalzato «Muri», che ha portato avanti una linea politica tesa a stabilire l'America come baluardo di una politica conservatrice che stabiliva chiaramente un rapporto di ineguaglianza tra gli Usa e il resto del mondo: una volontà di comando ormai profondamente usurata, e Obama ha capito, nel momento in cui a Berlino ha usato la felice formula «dobbiamo abbattere i Muri» non solo quelli relativi alle relazioni tra gli Stati, ma anche i «Muri» tra le razze, tra le religioni. Il suo è un messaggio universalistico che segnala la volontà di una svolta profonda».



Lucio Caracciolo

«Il suo trionfo nel vecchio continente in casa potrebbe essere un handicap»

1 «Obama «conquista» l'Europa perché rappresenta il tipo di leader che noi non abbiamo da qualche decennio, cioè un personaggio molto carismatico, che guarda al futuro, che parla benissimo, poi magari non si capisce concretamente che cosa voglia ma questo è un altro discorso; in questo momento c'è bisogno di visioni e di proiezioni al futuro, altrimenti la gente poi non capisce bene a cosa serve la politica. Da questo punto di vista Obama è una specie di «ideal tipo»».

2 «Noi in Europa stiamo costruendo una quantità di «Muri» metaforici e anche meno metaforici dopo avere abbattuto quello di Berlino. Credo che bisogna risalire al Sacro Romano Impero per trovare tanti confini nel territorio europeo e in particolare in quello centroeuropeo. Quindi la metafora dei «Muri» di abbattere, che Obama ha efficacemente tirato fuori nel suo discorso di Berlino, è molto controcorrente rispetto alle tendenze attuali in Europa dove i particolarismi o i nazionalismi anche micro sembrano trionfanti. Da questo punto di vista, credo che ci sia molto da prendere in considerazione nel discorso di Obama: perché o noi riusciamo a superare questi particolarismi oppure siamo destinati davvero ad essere una periferia dove eventualmente gli americani piuttosto che i russi pescheranno le risorse che interessano loro, senza che l'Europa manifesti una propria capacità di influire veramente nel mondo e nel proprio stesso destino. Obama a sua volta non dimenticherà mai l'entusiasmo dei 200mila di Berlino, una folla che lui in America non ha ancora mai radunato. Il problema è che il presidente americano viene eletto dagli americani e non dagli europei e c'è il rischio che nel «ventre molle» dell'America il suo trionfo europeo possa rivelarsi un handicap elettorale».



Boris Biancheri

«Si presenta come un leader alla Jfk. Speriamo sappia fare il presidente»

1 «Sarei rimasto sorpreso se non l'avesse conquistata. Obama è da un lato un prodotto tipicamente americano - la sua carriera folgorante non avrebbe potuto aver luogo che in America e ha tutte le caratteristiche di un'America di tipo nuovo - ma al tempo stesso tutto ciò che lui dice non si riferisce mai unicamente all'America; lui non ha fatto un programma dettagliato né sul piano economico né sul piano di altri problemi politici che sia strettamente connesso alla situazione americana di oggi. Il suo programma, i suoi discorsi, i suoi atteggiamenti mirano sempre all'universale, al grande; lui dice cose che valgono in America ma anche per l'Africa o per l'Europa. È un uomo politico che viaggia sull'onda di uno straordinario successo del suo Paese, e questo mediaticamente è una grandissima forza, ma Obama si presenta anche come un uomo universale. Da questo punto di vista, Barack Obama si accosta a John Fitzgerald Kennedy».

2 «Ad avvicinare Obama a John Kennedy è il fatto che sono messaggi che ancor'oggi emozionano. Il problema è che il Kennedy che disse queste cose emozionanti, e che godeva di una immagine straordinaria, non è stato un grande presidente. Ha commesso dei gravi errori che poi si sono ripercossi a livello internazionale. Speriamo che Obama non sia la stessa cosa, e cioè un meraviglioso proclamatore di idee e di messaggi, ma che sappia, se sarà lui il nuovo Presidente, tradurre quelle idee in una buona politica».

